

Tu li licenzi? E io ti boicotto

Come punire le imprese che liquidano i propri lavoratori malgrado gli alti profitti realizzati? In Francia c'è chi punta a un fronte comune tra salariati e consumatori e il dibattito si infiamma dopo i casi Danone e Mark&Spencer

LEONARDO CASALINO

Il 29 marzo scorso, poco prima delle otto del mattino, orario di apertura della Borsa di Londra, il gruppo britannico Mark&Spencer ha annunciato la chiusura improvvisa di tutti i suoi stabilimenti francesi. La notizia si è abbattuta su un governo francese già chiaramente in difficoltà dopo il negativo risultato elettorale delle ultime elezioni amministrative e che contemporaneamente deve affrontare i problemi legati ai licenziamenti previsti dai piani di ristrutturazione della Danone e di altre aziende.

Per l'esecutivo Jospin la situazione non è semplice, in quanto esso ha sempre cercato di presentarsi come il garante della compatibilità di ciò che ormai viene generalmente considerato essere incompatibile: l'accettazione dell'economia mondializzata da un lato e il lancio di grandi progetti sociali nazionali dall'altro. Fino ad oggi il bilancio è stato eccellente: 1 milione di disoccupati in meno, una crescita economica superiore a quella dei maggiori partners europei, il rafforzamento delle politiche in favore dell'occupazione giovanile, le 35 ore, l'estensione dell'assicurazione pubblica per le spese sanitarie di base. Tutto ciò non è stato però sufficiente ad evitare un forte astensionismo di sinistra e ad estendere i benefici della crescita economica ai settori più emarginati della società. I lavoratori chiedono più potere d'acquisto e lo chiedono soprattutto i ceti deboli per i quali, spesso, le 35 ore si sono concretizzate in molta flessibilità e in salari congelati. Inoltre, a differenza degli anni scorsi, la crescita economica ha subito un rallentamento e non vi sono grandi risorse economiche da po-

ter investire con la prossima Finanziaria. Certo, la Francia non è l'Inghilterra e la brutale procedura della Mark&Spencer ha già dovuto subire un arresto: il 9 aprile scorso, infatti, il Tribunale di «grande instance» di Parigi ha condannato la società inglese ordinando la sospensione dei licenziamenti perché i lavoratori non erano stati informati in anticipo dei contenuti del piano di ristrutturazione. È stata la vittoria simbolica in quanto la giustizia francese non può certo costringere la Mark&Spencer a cambiare la sua decisione, ma per i lavoratori si è trattato di un riconoscimento importante. I comunisti, i verdi, i partiti dell'estrema sinistra, parte dei sindacati hanno chiesto al governo di reagire prendendo delle misure radicali, come la restituzione al ministro del Lavoro del potere di sospendere i licenziamenti o l'imposizione del divieto a licenziare per un'impresa che sta realizzando dei forti profitti. I socialisti sembrano invece propendere per delle misure quali l'aumento della pressione fiscale nei confronti

delle aziende in buona salute che licenziano, l'obbligo del versamento di un'indennità nei fondi pubblici in favore della disoccupazione, l'utilizzazione del periodo di preavviso della legge per costringere le

imprese a fornire della nuova formazione professionale ai lavoratori che torneranno sul mercato del lavoro. Il confronto tra i partiti politici non è però l'unico aspetto del dibattito che si è avviato in Fran-

cia. Dibattito che riguarda la necessità per la sinistra di reagire ad un sentimento d'impotenza di fronte alle scelte delle grandi imprese multinazionali, i cui processi di decisione sono sempre più anonimi e fuo-

ri dal controllo e da un giudizio pubblico. Un'opacità questa che fa risaltare ancora di più le difficoltà dei governi su cui si scaricano i costi delle loro scelte. La questione è proprio quella di come riuscire a ricostruire lo spazio per un giudizio morale sulle scelte effettuate nel campo economico, in grado di opporsi al generale diffondersi di una perdita di fiducia nell'azione politica.

Se è possibile punire un governo al momento del voto, che cosa possono fare i cittadini di fronte ad una scelta come quella della Danone di licenziare in tre anni 1780 persone, 570 delle quali in Francia, malgrado gli alti profitti realizzati? E che cosa possono fare i lavoratori e le autorità locali delle città di Gyor in Ungheria dove 700 lavoratori sono minacciati di licenziamento e che si trovano nei confronti della Danone nella stessa situazione dei francesi nei confronti della Mark&Spencer? Per la prima volta in Francia una parte dei sindacati, degli eletti locali e degli esponenti politici non hanno soltanto chiesto l'intervento

dello Stato contro le scelte della proprietà, ma si sono direttamente rivolti ai cittadini e all'opinione pubblica proponendo il boicottaggio dei prodotti della Danone, per invertire i rapporti di forza nei confronti dell'azienda. Una parola d'ordine quella del boicottaggio che si è rapidamente diffusa anche in Ungheria attraverso migliaia di messaggi inviati via Internet. I sostenitori di questa pratica sostengono che essa può diventare uno strumento di lotta efficace in un mondo caratterizzato sempre più alla produzione di beni immateriali. L'obiettivo è quello di creare una sorta di fronte comune tra i salariati e i consumatori per fare pressione sugli azionisti delle imprese che licenziano brutalmente. Il boicottaggio vuole rappresentare una disapprovazione morale che si manifesta sul piano sociale, attaccando le politiche delle imprese su un punto sensibile: quello dell'immagine e della strategia di marketing. In questo modo i cittadini-consumatori possono essere coinvolti direttamente in un conflitto sociale esprimendo una solidarietà attiva nei confronti dei lavoratori. Nelle prossime settimane si potrà valutare la reale efficacia di questa pratica di lotta. L'insegnamento che viene, per ora, dal dibattito francese è quello di cercare di reagire al sentimento d'impotenza e d'inutilità della politica di fronte ai processi economici e sociali cercando di superare la disputa tradizionale tra più Stato o più mercato, puntando invece sul coinvolgimento diretto dell'opinione pubblica e sulla creazione di un nuovo spazio pubblico in cui esercitare la propria funzione di controllo, di partecipazione e di giudizio morale.



Sulla crisi tra Stati Uniti e Cina appena conclusa, il silenzio dell'Europa è sembrato a molti «assordante». Eppure i rapporti tra Washington e Pechino investono indirettamente, e pesantemente, anche i nostri interessi strategici.

Il presidente dell'Unione Europea Prodi, in una conversazione ai margini del vertice Europa-Asia di Seul, a settembre, ha parlato in modo convincente. Ha ricordato che l'Europa (e soprattutto il Mediterraneo) hanno perso il loro ruolo centrale nel mondo quando si è interrotta la «via della seta», la strada cioè del commercio e della cooperazione economica con la Cina e l'estremo Oriente. Bisogna ricostruire dunque una «via della seta» per il 2000, con fantasia e «vision» verso il futuro, ricordando ad esempio che gli immensi spazi dell'Asia centrale, dal Kazakistan al Tagikistan, non sono più irrimediabilmente desolati come ai tempi di Marco Polo: sono pieni di gas e petrolio e hanno quindi le risorse per alimentare e offrire all'umanità una nuova frontiera di sviluppo.

Se sul piano economico ha ragione Prodi, su quello politico aveva ragione il vecchio Pietro Nenni. Era amico personale di Ciu En-lai, il braccio destro di Mao, perché, nella Parigi cosmopolita degli anni 30, tutti e due abitavano in esilio: il futuro leader comunista lavorava nelle cucine dell'hotel Ritz, il futuro capo dei socialisti italiani scriveva per l'*Avanti!* clandestino, viveva di politica e di passione antifascista. Fu Nenni, come ministro degli Esteri del primo centro sinistra, ad aprire la via per l'ingresso della Cina nelle Nazioni Unite: per questo resta nei cinesi un ricordo e una gratitudine sincera verso l'Italia. Nel mondo bipolare di al-

Una via della seta per gli anni 2000

UGO INTINI*

lora (Usa-Urss), Nenni insisteva che occorre invece molto più: innanzitutto l'Europa Unita (alleata degli Stati Uniti, ma autonoma) e la Cina. Questa visione multipolare è tanto più valida adesso per almeno tre motivi. Perché il sogno europeo di Nenni si è oggi concretata ed è finalmente possibile dare all'Europa non soltanto una moneta unica, ma anche una politica estera e di difesa comune. Perché la Cina si sta svilup-

pando, da dieci anni, a ritmi mai visti dell'8-9 per cento all'anno e perciò, in un certo decennio del 2000, diventerà, con il suo miliardo e 250 milioni di abitanti, la prima potenza economica del mondo, superando gli Stati Uniti. Perché soprattutto non ci possiamo permettere un mondo addirittura unipolare, con una sola super potenza politica e militare: Washington. L'Europa, a maggior ragione che negli anni 60, deve restare

alleata e amica degli Stati Uniti, ma indipendente. Anziché chiuderci in un «silenzio assordante», dobbiamo perciò suggerire agli americani innanzitutto prudenza. Pechino spende il 15 per cento del Pentagono per le Forze armate (e lo spende soprattutto per vestire e nutrire i suoi soldati): non costituisce perciò una minaccia. È concentrata chiaramente non verso l'esterno, ma verso gli enormi problemi interni. Sa usare pragmatismo e aspettare. Ad esempio, ha atteso pazientemente per 150 anni il ritorno alla madre patria di Hong Kong e, dopo che gli inglesi l'hanno finalmente restituita, non è successo assolutamente nulla di ciò che si temeva: secondo la formula «un solo Stato, due sistemi diversi», Hong Kong resta una Manhattan pacificamente integrata nel cuore della Cina. E lo stesso potrebbe accadere, in futuro, per Taiwan. A gennaio, du-

rante la nostra visita a Pechino, il presidente Jiang Zemin ha trattenuto Amato e me per quasi due ore. Non si usa raccontare sui giornali colloqui riservati. Tuttavia, a proposito di prudenza da consigliare agli americani, un punto deve essere chiaro. Il cancelliere socialista tedesco Schroeder ha ragione quando dice che lo scudo spaziale (il sistema satellitare di difesa antimissilistica) è visto dagli Stati Uniti come un proble-

ma di sicurezza interna e quindi non può essere ostacolato dall'Europa in modo pregiudiziale. Ma i cinesi non hanno creduto neppure per un istante che lo scudo spaziale sia davvero progettato per difendere Washington dall'affamata Corea del Nord o da qualche «attivista» dittatore di turno. Sono convinti invece che lo scudo sia rivolto precisamente contro di loro: concepito per schiacciare la Cina in una condizione di abissale inferiorità militare. Lo considerano una inutile minaccia, che l'incidente dell'aereo spia potrebbe caricare di conseguenze ancora più esplosive. Lo stesso pensa Putin e questo potrebbe riavvicinare Russia e Cina, in chiave politicamente anticongressuale, creando dei gravi problemi anche all'Europa.

Il presidente Jiang Zemin ci ha detto di essere ottimista sulla nuova amministrazione americana e di sperare che Bush segua i consigli del padre (ex ambasciatore a Pechino e vecchio amico della Cina). Si può temere invece che Bush junior abbia cominciato male. Anche perché francamente non si capisce per quale motivo Washington debba pattugliare le coste cinesi per spiare tutte le comunicazioni telefoniche e radio. E non osiamo immaginare quale sarebbe la reazione americana se Pechino facesse altrettanto. Per la verità, con il sistema stellare Echelon, gli Stati Uniti hanno spiato per anni anche i paesi europei e l'Italia, che pure sono alleati. Ma questa non è una consolazione. Forse, è un indizio del fatto che, finita la «terza guerra mondiale» tra Est e Ovest, una parte dell'establishment americano dichiara formalmente di avere degli alleati. Ma pensa in pratica di avere ormai soltanto dei concorrenti commerciali.

* sottosegretario agli Esteri

Sagome di Fulvio Abbate

Niente da fare, non riesco proprio a ignorare la storia del trasloco di La Malfa nell'ammezzato messogli a disposizione da Silvio Berlusconi. Lo vivo, infatti, come si trattasse di uno sfregio personale: una cattiva parte di Giorgio direttamente al sottoscritto. È innanzitutto una questione di famiglia, c'entra anche mio padre che, molti anni fa, nei giorni di Ugo La Malfa e di Randolfo Pacciardi, stava nel Partito repubblicano. Ma penso anche a quando, nel '97, lavorando in una radio, per curiosità gratuita, mi venne in mente di dedicare un filo diretto alla sorte dell'Edera. La domanda opportuna, sottratta a uno speciale «Chi l'ha visto?» era la seguente: «Esiste ancora il Partito repubblicano?» La prima risposta, giuro, venne da un signore che lanciò un colpo di «squalliduccio» all'indirizzo del segretario assente. A quel punto, redarguito l'ascoltatore, ritenni opportuno chiamare l'interessato, dicendogli esattamente così: «Senta, La Malfa, parli lei con questi amici, li convinca a ragionare, nel suo stesso interesse». Perché io, lo confesso apertamente, ho sempre ammirato la determinazione laica, l'intransigenza sulla questione della difesa della scuola pubblica (laddove i comunisti avrebbero invece cercato un compromesso tirando fuori la solfa delle masse cattoliche) e il rifiuto al rientro dei Savoia; tutte cose che in un certo senso contano. E poi il pensiero dei repubblicani morti in Spagna nel

1936 durante la guerra civile, Mario Angeloni e Libero Battistelli, e ancora le bandiere esposte nelle sezioni della Romagna e delle Marche, bandiere rosse. Non pensavo certo a Cuccia e al cosiddetto «partito dei banchieri» o a quello di Aristide Gunnella che in Sicilia aveva il sostegno dei mafiosi. Non so se La Malfa riuscì a convincere gli ascoltatori a darsi una regolata, di sicuro io gli feci da spalla. Mi raccomandò, gli dissi poi, al momento del saluto: «No pasaran! Okay?» «Ci mancherebbe, caro amico, su certi principi non si scherza», mi rispose. Che fossero tutte frasi di circostanza? La realtà è che alla fine, Giorgio La Malfa, se n'è andato con quelli del Polo. Non lo immagino però felice. Quando sarà il momento di ragionare sul contenuto del kit comune della Casa delle Libertà, e ognuno, come nelle barzellette che fanno piangere, avrà diritto a portare una cosa, ma soltanto una, e Fini si presenterà con un lanciapietra per entrare in Rai, Bossi con un cane lupo anti-immigrati, Casini con un abbonamento a «Novella 2000», Buttiglione con un barattolo di embrioni, De Michelis con una magnotta pentita, Rauti con un timer, lui, il nostro Giorgio La Malfa, con che cosa parteciperà? Sarà già tanto se gli concederanno di aggiungere l'astuccio dei suoi occhiali. Quel giorno, quando Berlusconi gli farà dire da Elio Vito di non esagerare con le pretese, vorrei essere presente alla scena.



cara unità...

«Controcanales» è da citare come esempio di fanatismo?

Giovanni Cesareo

Caro Furio, ho letto stamane, 9 aprile, con una certa amarezza, nella tua risposta a Blanchaert sull'Unità, la citazione che hai fatto, sia pure senza nominarmi, della mia critica al tuo servizio sui bambini del Vietnam. Sebbene siano trascorsi più di trent'anni ricordo bene quel tuo coraggioso servizio e anche l'episodio che ne seguì. Seppi che Saragat aveva spaccato il televisore per la rabbia e il giorno dopo lo scrisse e - fatto senza precedenti - il Quirinale emanò nell'occasione addirittura un comunicato contro di me.

Credi davvero, Furio, che il «Controcanales» sia da citare come esempio di settarismo e fanatismo ideologico? Da quel che mi dicevi e scrivevi allora non mi sembrava che questo fosse il tuo giudizio. Credo di aver sempre lavorato a costruire analisi equilibrate dei programmi, cercando di mettere in luce tutti gli aspetti di quanto scorreva sul video: non per caso alla Rai mi chiamavano scherzosamente «signor Tuttavia». Le parole

che hai citato erano indirizzate non direttamente a te ma al clima politico e aziendale che, mi pareva, ti aveva impedito di dire tutto quello che avresti detto in altre condizioni. Sbagliavo? Comunque, tempi lontani, un'altra epoca si può dire: chiuso. Colgo piuttosto l'occasione per dirti che apprezzo il lavoro che state facendo per la nuova Unità, la cui rinascita - mi è parso di capire - è stata tutt'altro che facile. Per me, che a questa testata ho dedicato più di metà della mia vita (non senza scontri, diffidenze, e, spesso, sentendomi una sorta di viaggiatore solitario), rivederla in edicola è stata una non piccola emozione. Auguri, dunque, e buon lavoro. E che la storia «maestra di vita» ci aiuti...

Cefalonia: non è dell'Anpi quel «silenzio assordante»

Lucio Cecchini

A proposito di Cefalonia dimenticata non aggiungerò nulla a quanto ha scritto sull'Unità dell'11 aprile Brunello Mantelli se non una ulteriore citazione. Tra i lavori sulla resistenza dei militari italiani all'estero non va dimenticato il volume di Alfonso Bartolini, partigiano in Grecia, «Storia della resistenza italiana all'estero», edito nel 1965 da Rebellato, ripubblica-

to nel 1986 da Mursia con il titolo «Per la patria e la libertà» che dedica ampio spazio alla tragedia di Cefalonia. Tanto più che l'autore è membro della Segreteria nazionale dell'Anpi e direttore del periodico Patria indipendente. È un esponente, quindi, che si potrebbe definire classico della cosiddetta vulgata di sinistra che avrebbe volutamente dimenticato il contributo dei militari alla lotta di liberazione in quanto non si inquadra nella cosiddetta lettura politica e ideologica della resistenza. Già, l'Anpi. È difficile individuare una Associazione che, nell'immaginario di opinionisti dediti con grande zelo a quella che Antonio Tabucchi ha giustamente definito «storiografia da quotidiano» risponda altrettanto ai canoni della faziosa storiografia di sinistra. Potrà quindi stupire che l'Anpi abbia costantemente ricordato nel corso della sua storia l'epopea della Divisione Acqui a Cefalonia e altri episodi analoghi. Risale all'aprile 1950, a Napoli il primo convegno dei partigiani all'estero organizzato dall'Anpi: i relatori si chiamavano Leonetto Amadei, combattente a Lero, Amos Pampaloni, superstiti di Cefalonia, e così via. Parteciparono l'ammiraglio Luigi Re, i generali Mario Barbicini, Carlo Baudino e Adolfo Infante, la vedova dell'ammiraglio Mascherpa condannato a morte dai fascisti di Salò per aver guidato la resistenza a Lero. C'erano anche alcuni sacerdoti tra cui don Romualdo Formato, cappellano della Acqui. A questo convegno ne seguì un secondo, con modalità analoghe. Per venire a cose più recenti,

il 20 settembre 2000, prima della visita di Ciampi a Cefalonia, il 1 marzo di quest'anno, si è svolta a Milano una manifestazione sul sacrificio della Divisione Acqui indetta dalla Confederazione tra le Associazioni Combattentistiche e presieduta - guarda caso - da Tino Casali, vicepresidente dell'Anpi. È vero che nei decenni di questo dopoguerra su Cefalonia c'è stato un silenzio assordante: ma è stato silenzio dei governi e delle istituzioni ufficiali, rotto da due Presidenti della Repubblica, Sandro Pertini e Carlo Azeglio Ciampi. Ma il silenzio di tanti governi? Non sarà un oblio motivato dalla classica ragion di Stato per cui era giudicato disdicevole rammentare episodi che mettevano in cattiva luce i tedeschi divenuti componenti della Nato? Sicuramente così è stato - ci sono le confessioni di uomini di governo dell'epoca centrista - per l'insabbiamento delle inchieste sulle stragi operate in Italia dai nazisti durante la seconda guerra mondiale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»